

GESU' CRISTO NOSTALGIA DELL'EDUCAZIONE

Affinché l'educazione sia colta nella sua dinamica più profonda e più proficua, è ineludibile il confronto del cristiano o dell'ammiratore di Gesù Cristo con l'uomo-Dio Gesù di Nazaret.

In una ricognizione di certi suoi atteggiamenti e parole è possibile ravvisare non già una sistematica teoria didattico-pedagogica, ma le radici vive della passione educativa, il senso e la direzione di ogni forma di educazione che sia davvero tale, la scelta di "consacrarsi" a questa dimensione così da attirare il maggior numero di persone verso la scoperta del volto amante di Dio per ciascuno di noi.

Se ci viene chiesto quale possa essere, a parte l'amore, il tratto più caratteristico di un potenziale seguace di Cristo, molti risponderebbero, senz'altro, che è la preghiera. Penso che costoro non si sbagliano. Che cos'è la preghiera? E' un tendere incessante verso Dio con tutto l'essere, un bisogno pressante di vivere alla presenza di Dio potendolo chiamare Padre e venendo accolti come veri figli senza limiti di sorta.

D'altra parte, la preghiera prevede momenti di assorbimento totale della mente e del corpo nel pensiero di Dio ma, se questi momenti si protraessero indefinitamente, l'uomo non potrebbe svolgere molte altre funzioni importanti, create da Dio perché l'uomo Lo glorifichi e sia un essere completo, sviluppato, ben compaginato nei suoi vari aspetti di umanità.

La preghiera, indubbiamente, è il primo elemento dopo l'amore, che indica l'insopprimibile nostalgia che gli esseri umani hanno del volto del Padre, come ben recita il meraviglioso Salmo 63: *O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua. Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria. Poiché la tua grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode* (1-4) oppure il Salmo 41 *Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così...*

Dire la lode di Dio con le nostre labbra significa esprimere il massimo della nostra umanità. Nessuna altra creatura nel mondo, se non l'uomo, può lodare Dio con le proprie labbra. Secondo la visione di alcune mistiche, come la dottoressa Adrienne von Speyr, amica del teologo Hans Urs von Balthasar, le tre persone della Santissima Trinità si adorano le une le altre. Ecco allora che lodare Dio con le nostre labbra significa elevarsi a livello di Dio, il quale loda, celebra e adora se stesso e non nella forma del narcisismo, quanto nella forma della reciprocità fra Padre, Figlio e Spirito Santo.

Noi preghiamo Dio perché *dolce è lodarlo come a Lui conviene* (Sal 147) e indubbiamente perché la preghiera è un momento nel quale sentiamo in modo singolarmente intenso la sua presenza e il suo amore. Poi c'è l'aspetto di richiesta di grazie, specialmente di essere perdonati, eventualmente di intercessione a favore di qualcuno, di allontanamento dalle suggestioni e dai danni del maligno su di noi e sui nostri cari fino anche alla premura verso i nemici.

A chi chiede una vera e propria scuola di preghiera, come i discepoli che dicono: *Insegnaci a pregare!* (Mt 6,9-13) **Gesù risponde con la preghiera del Padre Nostro,** la quale prima si sofferma sulla bellezza, la grandezza e la meraviglia di Dio e poi sulle difficoltà della condi-

zione umana peccatrice, ferita e limitata, che aspetta l'intervento provvidenziale di Dio su di lei.

Proprio in relazione alla seconda parte del *Padre Nostro*, che chiede sostanzialmente l'intervento di Dio perché l'uomo sia elevato dalla sua difficoltà del tempo presente alla possibilità di contemplare Dio come viene presentato nella prima e più importante parte del *Padre Nostro*, nasce l'impulso più profondo e originario della educazione.

La educazione è proprio quel processo, in parte mentale, in parte esistenziale che ha il compito di far crescere l'uomo in tutte le sue dimensioni affinché sia un uomo completo e, scoperta la dimensione dell'amore di Dio, pronto a situarsi in modo sempre più attivo e vitale in qualità di membro vivo del Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo alla presenza di Dio e dei fratelli, in armonia con il cosmo creato da Dio.

C'è una bella immagine di san Giovanni della Croce, santo riformatore insieme a Teresa d'Avila del Carmelo nel 1500: *Gesù Cristo, prima ci ferisce e poi scappa.*

Gesù instilla nei nostri cuori la nostalgia di Dio. Questa nostalgia, tuttavia, non viene colmata con il semplice ripresentarsi di Dio nell'esperienza mistica e del cullarsi alla sua presenza, elementi pure belli, interessanti e direi pure graditi e necessari della vita dell'uomo che cerca Dio: *sono tranquillo come un bimbo svezzato...Sal 131.*

Questa nostalgia si esprime come un orizzonte permanente e mai completamente raggiungibile che abbraccia l'uomo in tutti gli aspetti della sua esistenza e lo conduce in una danza di eventi dalla gamma assai variegata attraverso momenti di luce e momenti di tenebra, esperienze di certezza e fasi di dubbio, tratti di esaltazione e drammi inqualificabilmente tremendi, sensazioni di quiete riposata nell'amore di Dio e tormenti laceranti che il Signore si sia definitivamente dimenticato di noi e che non sia quel Dio che la Chiesa ci ha sempre presentato.

Ecco che l'educazione è la risposta esistenziale che, in un certo senso, completa la preghiera di raccoglimento e costituisce i contenuti di una preghiera esistenziale che spinge l'umanità ad una potente elevazione verso la pienezza della propria condizione umana.

Ho molto insistito su questo aspetto, che costituisce un taglio molto diverso da come siamo abituati normalmente a sentire parlare di educazione, perché **oggi la crisi educativa è sostanzialmente una crisi di senso. La prima cosa che manca, spesso anche dentro la Chiesa, è la percezione autentica che l'educazione sia davvero qualcosa di importante.**

Anche "educazione", come molte altre parole tipo "amore" o espressioni tipo "opzione preferenziale per i poveri" oppure "bisogna ripartire dagli ultimi" sembrano spesso anche nella Chiesa dei vecchi slogan che si devono tenere in piedi soltanto per tradizione, perché fanno parte di una sorta di pacchetto "cristianesimo".

E invece no. **Perché educiamo e, soprattutto, siamo consci che non possiamo non educare? Perché un giorno Cristo ci ha ferito, la nostra percezione del suo "abbandono" ci ha causato dei veri e propri sconquassi esistenziali ed ecco che siamo in viaggio perpetuo verso l'incontro con Lui e con l'umanità in Lui a livelli sempre più profondi.** Non ci accontentiamo di viaggiare da soli verso la Verità. Abbiamo un bisogno insopprimibile di coinvolgere il maggior numero di persone in questo viaggio di crescita e di promozione umana.

Il nostro bisogno non nasce in questo caso da un mortificante senso di solitudine esistenziale da cui non sappiamo uscire ma dall'urgenza che molti altri nostri fratelli siano fatti crescere verso la pienezza, verso, come dice il *Vangelo di Giovanni*, la Vita Eterna che consiste nel *conoscere te, o Padre e il Figlio tuo Cristo Gesù* (Gv 17,3).

Dal momento che il senso della educazione è in piena crisi diffusa, se ne evince che anche gli educatori non sanno più essere tali, anch'essi spesso ripetitori di moduli che appartengono al passato o persone che vivono una violenta dissociazione fra il dover educare secondo il ruolo che ricoprono e la loro vita privata fatta di sregolatezza oppure di indifferenza e di banalità.

Ad esempio gli insegnanti spesso non sanno neppure più cosa insegnare, sovrastati da altre agenzie informative o pseudo-informative, di sicuro scarsamente educative come internet, facebook, blog vari, tv, i-pod, ecc. I ragazzi poi hanno perduto da tempo un rapporto sanamente dialogico con il testo scritto e molti libri che vengono pubblicati o che vincono concorsi non rispondono ormai più da tempo a degli standard di qualità accettabili.

Allora rivolgere lo sguardo all'educatore per eccellenza Cristo Gesù, nei delicati eppure efficacissimi tratti della sua umanità premurosa per ciascun uomo è al momento molto più urgente dell'apprendimento delle tecniche pedagogiche di ultimo grido e dell'approntamento di puntuali e taglienti strategie pastorali.

In Gesù si notano costantemente le caratteristiche dell'educatore che ha cuore e premura per tutti sempre. Tremendo è il brano della cattura e dell'arresto di Gesù nell'orto degli Ulivi: *Giuda, con un baci tradisci il Figlio dell'Uomo?* (Lc 22,48). Sono parole prive in modo assoluto di risentimento e di sete di vendetta. Sono quasi un ultimo tentativo di fargli aprire gli occhi affinché rifletta sull'assurdità di ciò che sta compiendo. **Gesù ama Giuda non meno che gli altri discepoli e si preoccupa per Giuda non meno, forse più, che per gli altri.**

Anche verso tutti coloro che si stavano schierando contro di lui, in particolare i sacerdoti, gli scribi, i dottori della Legge, senza perdere la sua ordinaria mitezza, Gesù dice: *Siete venuti contro di me come contro un brigante. Ogni giorno insegnavo nel Tempio e mi avete lasciato stare* (Mt 26,55) oppure, ai soldati: *Se dico cose false mostrami dove ho sbagliato, ma se dico cose vere, perché mi percuoti?* (Gv 18,23)

Gesù non rinuncia mai a sperare che qualcuno possa ravvedersi, che possa aprire il cuore verso la Verità. Le uniche volte che tace è quando è del tutto sicuro, *ben conoscendo quello che c'è nel cuore di ognuno* (Gv 2,25), che l'interlocutore sia completamente ostile a Lui stesso. Questo è verosimilmente il motivo perché Gesù tace di fronte a Erode che lo interroga e intanto ci fa intuire che lo sbeffeggia, mentre dà qualche risposta a Pilato, uomo sanguinario ma al momento abitato da una incipiente inquietudine di fronte a quest'uomo dall'apparenza giusto. Si pensi al sogno della moglie di Pilato e al fatto che, con il gesto del lavarsi le mani, il procuratore romano si vuole chiamare fuori da questa storia strana della condanna di un uomo che egli stesso reputa innocente.

Gesù ha a cuore la tematica educativa in modo singolarmente intenso: *Se voi, che siete cattivi, date cose buone ai vostri figli, tanto più il Padre vostro darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono...*(Lc 11,13)

E' interessante la notazione *voi che siete cattivi* con cui Gesù avvicina i suoi interlocutori. Il Vangelo è pieno di espressioni in apparenza negative circa l'uomo, in realtà fruttuose perché l'uomo possa inoltrarsi a fondo nell'esperienza di Dio. *Quando avete fatto tutto questo dite:*

Siamo servi inutili! (*Lc 17,10*) oppure *Senza di me non potete fare nulla* (*Gv 15, 5*) o anche *Il padrone si riterrà obbligato verso il proprio servo?* (*Lc 17,9*)

Non si tratta di nichilismo o di disprezzo dell'uomo. **Si tratta della urgenza di prendere genuina coscienza della nostra condizione umana di fronte a Dio e alla vita.** E' molto più facile aprirsi a Dio dopo avere scoperto di essere cattivi e dopo aver fatto un percorso di umiltà che non credersi al sicuro in una sorta di autosufficienza che esclude Dio dai nostri orizzonti quotidiani esistenziali.

Nell'*Antico Testamento* tutti i problemi di Israele derivano dal fatto che *essi, però, si dimenticarono di Dio che li aveva salvati* (*Sal 105,21*). Il peccato di Adamo e di Eva, secondo una interpretazione condivisa e prevalente, è soprattutto quello di volersi sostituire a Dio alla guida della propria vita, quello di una caparbia autonomia a fronte di una eteronomia docile, protesa verso l'ascolto di Dio.

Ecco che ogni educatore dovrebbe partire dalla coscienza di essere cattivo per aprirsi profondamente a Dio ed essere sempre maggiormente ammaestrato da Lui. Teologicamente è quella che si chiama la coscienza del peccato che, in certe persone, assume i connotati dell'eccessivo scrupolo, ma in realtà è la fonte di ogni spinta genuina verso il miglioramento di sé e l'accoglienza di Dio e degli altri.

La coscienza di essere peccatori ma amati da un Dio premuroso, ci solleva dall'eccesso di senso di responsabilità. Allora anche i nostri fallimenti possono diventare benedizione, se i nostri occhi sono sempre puntati verso *Cristo, autore e perfezionatore della nostra fede* (*Eb 12,1-2*)

Allora il nostro cuore può aprirsi maggiormente all'amore perché *Lei a cui molto è perdonato ama molto, colui a cui poco è perdonato ama poco* (*Lc 7,47*). Tra l'altro *perdonare* significa donare fino in fondo, senza limiti.

L'educatore "modello" si riterrà sempre insufficiente di fronte al compito affidato e questa situazione esistenziale e psicologica si rivelerà la più adatta a favorire il suo impegno a favore delle persone più bisognose e più piccole che incontra nella sua vita.

Gesù addirittura promette che il Padre elargirà dei veri e propri tesori a quanti daranno cose buone ai figli: darà lo *Spirito Santo*, il sigillo definitivo del suo Amore per Cristo. Sembra una contraddizione: come possono degli esseri cattivi come gli uomini dare cose buone ai loro figli? Ecco allora che Gesù riconosce che, pur muovendosi fra limite e peccato, l'uomo è comunque capace di fare il bene e questo bene è assai apprezzato dal Padre. E, a differenza degli uomini, dal momento che il Padre è Dio, nel ricompensare userà una misura ben più larga e straripante di quella dell'uomo. **Lo Spirito Santo trasformerà l'educatore in una specie di nuovo Cristo.**

Se c'è una cosa che Dio non sopporta è di essere vinto in cortesia da qualcuno. Se l'educatore si dona pienamente all'educato, Dio si donerà, a sua volta, ma ad un livello particolarmente intenso. **L'educatore docile a Dio "delizia" Dio in quanto "permette" a Dio di donarsi "da Dio".**

Ritengo che una delle sofferenze più grandi di Dio sia quella che l'incredulità umana non gli permetta di compiere prodigi e miracoli, come attesta il Vangelo circa Gesù che, *in quel luogo non compì miracoli perché essi non volevano credere...*

In generale Gesù, quando dialoga con i più svariati personaggi e guarisce i diversi malati che si consegnano alle sue cure, usa sempre parole che spingano il beneficiato ad andare oltre l'incontro fisico con Gesù e la guarigione corporea ricevuta: Gesù intende così immettere l'interlocutore nella dimensione della salvezza facendo intuire che la profondità di Dio esige uomini in costante cammino verso una crescita nell'Amore.

Con i suoi discepoli egli attua la strategia della gradualità, per prepararli ad una piena risposta di amore verso di Lui. Esempio il caso di Simon Pietro (Gv 15,21). Il capo degli apostoli, nella chiusa del Vangelo di Giovanni, sostiene quel famoso dialogo con il Cristo risorto, nel quale per tre volte gli viene chiesto se davvero ama Gesù più degli altri discepoli.

Gesù abilmente usa il verbo "agapàn" che significa amore di dedizione totale per le prime due volte e Pietro risponde per le relative due volte con il verbo "philèin" che significa un non troppo impegnativo ma concreto "volere bene". Gesù chiede a Pietro di amarlo senza riserve ma Pietro, conoscendosi e in spirito di totale sincerità, si sente soltanto di dire che Gli "vuole bene", ma niente di più.

Allora ci aspetteremmo Gesù educatore autorevole che esercita una pressione su Pietro per farlo giungere alla destinazione richiesta dalle esigenze del Vangelo circa l'amore incondizionato. Invece **Gesù ci sorprende e "scende" al livello di Pietro**, chiedendogli, al terzo tentativo, se Gli vuole bene. Pietro, quasi rassicurato, è lieto di dire che gli vuole bene davvero.

Sembrirebbe che Pietro abbia vinto la gara: Gesù ha ceduto alla sua incapacità di dono totale e lo accetta così com'è. Ma la storia ci fa capire che non è così. **Gesù l'educatore**, ben conoscendo il cuore di Pietro, molto sollecito nell'amore quanto fragile nell'esercizio dello stesso, **ha pazienza.**

Pietro crescerà gradualmente nel dono di sé fino addirittura "quasi" a superare il maestro in una morte per crocifissione a testa all'ingiù. In quel momento Cristo e Pietro sapranno con certezza che Pietro ama Gesù in modo incondizionato, anche più di se stesso.

Gli esempi dei brani in cui Cristo incontra delle persone e le avvicina con uno stile pedagogico squisito sono a decine nei Vangeli. **Tuttavia personalmente penso che la palma assoluta di esempio a dir poco superlativo di pedagogia divina verso i discepoli sia l'incontro di Gesù con Cleopa e l'amico, meglio noto come l'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13ss.).**

Riassumiamo. Due amici stanno camminando tristi e sfiduciati via da Gerusalemme verso un villaggio non molto significativo di nome Emmaus; tant'è che ancora oggi gli archeologi non concordano su dove sia ubicato quel villaggio dei tempi di Gesù.

La tristezza consiste nel fatto che si aspettavano che Gesù risorgesse dopo tre giorni come aveva loro preannunciato e, invece, il sepolcro era vuoto, ma Gesù non si riusciva a trovare. Inoltre delle donne dicevano di averlo visto risorto, ma la testimonianza delle donne fra i popoli semiti valeva assai poco.

Gesù per prima cosa si accosta a loro. Chiede loro il perché siano tristi. Non incombe su di loro, ascolta, osserva. **Quando capisce che sono disposti ad ascoltarlo, inizia un rimprovero:** *Stolti e tardi di cuore nel non credere alle Scritture...*

Pensandoci bene, **Gesù è ben delicato verso di loro.** Gli ha preannunciato che sarebbe risorto, non è più dentro il sepolcro e delle donne narrano di averlo visto risorto e questo, a loro, non basta.

Ma Gesù non si ferma al rimprovero. Comincia a parlare di tutti i brani delle Scritture che parlano di Lui. Sono ben fortunati quei due tipi, che ascoltano una delle più belle catechesi della storia. Il loro cuore si scalda, ma ancora non lo riconoscono. Personalmente io penso che questi due discepoli siano fra i più “ottusi” che la storia della Chiesa ricordi.

Però mi stanno molto simpatici perché mi fanno capire che la forza di persuasione di Dio arriva a livelli inimmaginabili per noi, rendendo la luce al cieco e il cammino allo zoppo. **Gesù ha capito benissimo che i due discepoli non sono malvagi, ma soltanto delusi e per questo è molto accurato nello star loro vicino.**

E’ bello il fatto che gli chiedano di rimanere con loro. Qui si vede tutta la buona disposizione di cuore dei due personaggi, forse un po’ sempliciotti ma di sicuro pronti a non lasciar cadere la speranza alla leggera, trattenendo questo cultore delle Sacre Scritture.

Poi avviene la svolta, quando Gesù spezza il pane davanti a loro ed essi finalmente lo riconoscono. Ma ecco la sorpresa: sul più bello **Gesù scompare dai loro occhi.** Sembra strano eppure **anche qui Gesù dimostra la sua premura ai due amici.**

Con quell’incontro della durata di poche ore, probabilmente Gesù intende riassumere tutto il suo ministero terreno. Un giorno ha incontrato gli uomini sui percorsi della loro vita. Li ha ammaestrati, ha spezzato il pane per loro e poi è morto. I due discepoli, non avendo capito forse quasi nulla della autenticità della presenza di Gesù fra loro in precedenza, adesso ricevono da Gesù una ripetizione sintetica e personalizzata di quanto Egli ha fatto per loro.

Per completare l’opera, i discepoli tornano a Gerusalemme e **Gesù riappare di nuovo loro.** Lo fa quando i due discepoli stanno parlando con gli apostoli e gli altri discepoli della loro apparizione sulla via di Emmaus. E, cosa strabiliante, nel vedere Cristo credono che sia un fantasma e **Gesù mangia una porzione di pesce arrostito per dimostrare loro che è in carne ed ossa.**

Il brano è una lunga meditazione sulla difficoltà del processo educativo, sulla gradualità della entrata in familiarità con Dio, sulla umana reticenza nell’acceptare ciò che è nuovo, inedito, sulla pazienza di Dio che è capace di operare per tempi lunghissimi senza mai stancarsi e sulla tendenza umana ad entusiasinarsi, poi ad abbattersi, poi di nuovo a entusiasinarsi per ripiombare nel dubbio o nell’empasse di nuovo e poi ancora ripartire di slancio.

L’invito ufficiale che la Chiesa intera fa con i suoi Vescovi a riscoprire la dimensione educativa passa dunque attraverso **l’immersione personale e comunitaria nella esperienza di Gesù Cristo, l’uomo-Dio totalmente consacrato alla sua missione di indefettibile e tenerissimo educatore dell’umanità.**